

IL «CASO VARGAS LLOSA» / Testimonianze sull'intolleranza della sinistra

Cattabiani: «Io, infame scrittore di destra»

Incredibile storia di un'emarginazione negli anni dei soviet culturali in Italia

ALFREDO CATTABIANI

L'ARTICOLO di Bruno Costi sull'egemonia e la malafede della cultura di sinistra merita una chiosa, o meglio una testimonianza personale che più di mille denunce può spiegare ai giovani la pervicacia dell'intolleranza «progressista» nei confronti del Diverso. Fra il 1970 e il 1972 cominciarono a uscire i primi libri della Rusconi Libri, che ero stato chiamato a dirigere un anno prima. Ne citerò alcuni a titolo di esempio: *Il Signore degli anelli* di J. R. R. Tolkien, *Tramonto e eclissi dei valori tradizionali*, un dibattito fra Augusto del Noce e Ugo Spirito, il *Manifesto dei conservatori* di Giuseppe Prezzolini, alcune autobiografie di pelli-rosse, *Il flauto e il tappeto* di Cristina Campo, *Difesa della luna* di Guido Ceronetti, *La mela di Adamo e la mela di Newton* di Giuseppe Sermonetti, *La morte della luce* di Hans Sedlmayr, *Le serate di Pietroburgo* di Joseph de Maistre, una testimonianza di Marcenko sui campi di concentramento sovietici, e saggi di René Guénon, Simone Weil, Alce Nero, Eliade. Era una casa editrice alternativa, aperta anche ad autori della sinistra: senza censure. Opposta fu la reazione; dapprima si cercò di tacere, di non recensire, di ignorare. Ma i libri si vendevano a decine di migliaia di copie sicché diventava sempre più difficile ignorarli. Si passò allora alla denigrazione sistematica della casa editrice e del suo direttore editoriale. Nel novembre del 1970 Umberto Eco pubblicò sull'«Espresso» un articolo minaccioso nei confronti di scrittori come Quinzio e Ceronetti che avevano avallato la Rusconi, col titolo ironico: «La parabola del buon reazionario»; nel luglio del 1971 Valerio Riva scrisse sulla stessa rivista un altro articolo col titolo terroristicamente allusivo: «Libro e boschetto» perché la casa editrice pubblicava anche saggi sulla salvaguardia della natura, fra cui *Manuale di ecologia* di Alfredo Todisco. Il 16 dicembre 1971 Walter Pedullà sulle colonne di «Rinascita» ammoniva: «Quanto bisognava dire contro

la Biennale cinematografica di Venezia (la dirigeva allora Rondi), contro la concentrazione di testate di giornali e contro De Feo è stato scritto, così come contro l'editoria i cui piani sono più provocatoriamente reazionari, ad esempio, onore al merito, quelli di Rusconi, che ha fatto presto a farsi riconoscere per l'alfiere di un'operazione di destra». Poi nel 1972, approfittando dell'adesione di un nostro autore, Armando Plebe, al Msi, quasi che uno scrittore rappresentasse politicamente la casa editrice, la canea aumentò d'intensità, intervenne naturalmente anche Moravia, si cominciò a parlare del pericolo di una «restaurazione della cultura». Ceronetti, reo di collaborazionismo, venne allontanato dall'«Espresso», nei maggiori premi letterari le opere della Rusconi venivano sistematicamente ignorate o, se non era possibile, tenute a prudente distanza dalla vittoria, anche quando i loro autori non erano etichettabili

«a destra», come ad esempio Luigi Compagnone, Mario Pomilio, Carlo Coccioli o Giorgio Saviane. Quanto a Giuseppe Berto, diventato «reazionario», riuscì a vincere il Bancarella con *Oh, Serafina!* grazie ai librai pontremolesi che non obbedivano alle parole d'ordine vigenti. Continuai impassibile sulla mia strada, pubblicando i maggiori esponenti della cultura sapienziale del Novecento, da Coomaraswamy a Marius Schneider, da Abraham J. Heschel a Eliade, fino a quando nel 1975 la casa editrice venne affidata a un nuovo direttore generale, Ugo Braga, che aveva il compito di eliminare tutte le collane che avevano suscitato riserve nella sinistra, prima fra tutte «Tradizione» dove avevo stampato, oltre a De Maistre e Donoso Cortès, Pavel Florenskij, il filosofo e matematico russo morto nei campi di concentramento stalinisti, di cui l'Adelphi avrebbe pubblicato qualche anno dopo *Le porte*



BABELE — Corrado Augias. Nella sua rubrica Babele è difficile vedere recensiti libri di autori di destra.

regali, il saggio sul simbolismo delle icone.

L'arrivo del nuovo direttore generale, che aveva rilasciato alla stampa dichiarazioni gradite alla sinistra, produsse un effetto positivo sulle pagine letterarie dei quotidiani che cominciarono a considerare benevolmente i nuovi titoli incolori. Alla fine cercai

Arrabal: «In Italia 30 anni di inferno inquisitorio»

RIMINI — «Negli ultimi 30 anni l'Italia ha vissuto un inferno inquisitorio a causa della «vulgata marxista e razionalista» che ha dominato la cultura nel paese. Lo ha detto al Meeting di Rimini, presentando una iniziativa su Eugene Ionesco, il drammaturgo e regista spagnolo Fernando Arrabal. Tra gli «inquisitori», che hanno emarginato poeti e intellettuali anarchici e artisti non conformisti in nome della «razionalità positivista e marxista», Arrabal ha ricordato «il professore di Venezia che ha vietato a Vargas Llosa di entrare nella giuria del festival», e «Strehler che rappresenta solo autori marxisti e impedisce l'arrivo di autori contemporanei non marxisti». Ancora tra gli «inquisitori» («che il go-

verno italiano li conservi, perchè sono comici», ha detto), Arrabal ha inserito i responsabili delle «università di Pisa e di Bologna» dalle quali, ha detto, «è bandito l'insegnamento della fisica moderna, basata sulla meccanica quantistica e sul principio di indeterminazione di Heisenberg». A riprova del clima di monopolio culturale «marxista-razionalista» esistente in Italia, Arrabal ha ricordato che «ci sono voluti 30 anni perchè le opere del filosofo Del Noce fossero pubblicate». Secondo il regista però, sta per finire «il tempo dei titani, che sempre più si contrappongono agli dei».

«Io sono anarchico e sono stato messo in prigione da Franco e perseguitato. Ma i poeti sono anticonformisti e non si preoc-

cupano del potere». Alla domanda se il clima di maggiore apertura esistente secondo lui in Italia sia da attribuire al nuovo governo, Arrabal ha risposto ironicamente: «Io chiederei le dimissioni di Berlusconi, Mitterand, Gonzales...». Senza farne mai il nome, Arrabal ha polemizzato a fondo il filosofo Umberto Curi. «Mio padre — ha detto — era stato condannato a morte dai fascisti di Franco. Quel piccolo professore che ha tentato di impedire a Vargas Llosa di arrivare a Venezia, penso sia lo stesso che voleva uccidere mio padre». Replica immediata di Umberto Curi: «A questo punto — ha dichiarato — non mi resta che chiamare la Croce Rossa e chiedere che Arrabal sia internato in un manicomio».

lavoro altrove: tutte le porte mi vennero chiuse come a un maldestro principiante. Fui salvato dal «Settimanale» che allora apparteneva a una cordata di imprenditori liberali: da editore mi trasformai nel 1979, a quarantadue anni, in giornalista professionista. Quando nel 1981 si concluse traumaticamente quell'esperienza, cercai un altro giornale, ma riuscii a ottenere soltanto qualche vaga promessa da Gianni Letta, allora direttore de «Il Tempo», sul quale collaboravo grazie a Fausto Gianfranceschi. Fortunatamente Corrado Guerzoni mi aprì, come collaboratore, i microfoni di Radiodue, non ancora controllata settariamente dalla sinistra, come succede adesso: l'insperata collaborazione mi permise letteralmente di sopravvivere. Fu allora che cominciai a scrivere quei libri di simbolismo, di storia delle religioni e di tradizioni popolari. I lettori li apprezzarono, la maggior parte dei giornali li ignoravano o quasi. Si diceva: «Quel Cattabiani è uno scrittore fine, ma purtroppo è di destra!». Come a dire: «È un infame!».

Nell'estate del 1986 un saggio di iconologia che avevo scritto con Marina Cepeda Fuentes, *Bestiario di Roma*, edito dalla Newton Compton, concorreva al premio Tevere. Nella riunione finale, quando la stragrande maggioranza della giuria era orientata a premiarlo, si alzò Walter Pedullà dicendo pressappoco così: «Forse non sapete che state per premiare uno dei responsabili della tensione culturale degli anni 70». Fortunatamente gli altri giudici non accettarono il ricatto ideologico. E ora ecco uno degli ultimi recenti episodi di censura: l'anno scorso usciva un mio libro, *Santi d'Italia* (Rizzoli), giunto ora alla quarta edizione. Si trattava di lanciarlo adeguatamente e la Rizzoli lo consigliò anche a Corrado Augias per la sua rubrica televisiva «Babele», perché toccava temi popolari. Silenzio per settimane e settimane. La capo ufficio stampa della Rizzoli mi confessò: «Non sono riuscita a ottenere nulla. Sa, Augias è di sinistra...». «Ma il mio è un libro di agiografia senza alcuna implicazione politica!» obiettai. «Che vuole? Le cose stanno così».